influente editorialista parigino, poteva scrivere in spregio alla geografia: "La Francia non deve portare a braccia tese questa o quell'altra confusione di razza diverse nei Balcani". Gatto scottato dalla Bosnia, teme l'acqua fredda cecoslovacca.

Così la storia, maestra di vita, ha distolto la vita da quello stesso avvenimento che avrebbe dovuto aiutarla ad affrontare. Ha pensato bene al domani, ma non a "un domani che non si fosse mai presentato", per citare Valéry. Risultato: lungi dal disinnescarla, la storia ha alimentato la storia.

Gli Antichi però tutto questo lo sapevano. Tant'è vero che accanto alla ragione teorica che discetta sul necessario, hanno elaborato una teoria della ragione pratica o anzi della saggezza pratica, l'attitudine a giudicare le vicende umane, o secondo l'espressione di Paul Ricoeur (che ama dire di aver tutti i libri aperti davanti a lui), "quel discernimento, quel colpo d'occhio puntato in situazione di incertezza sull'azione che conviene". Gli antichi la chiamano phronesis (prudenza). La prudenza si muove nell'ambito del contingente, vale a dire nell'ambito di ciò che potrebbe essere diversamente da com'è. L'uomo, essere di situazioni, vive in un mondo in cui non tutto è deducibile: la scienza del necessario non è di alcun aiuto per chi è condannato ad applicare i principi secondo gli avvenimenti e la singolarità degli stessi. In altre parole, se è vero che la storia nel senso che ci hanno trasmesso gli Antichi funziona come un indice della permanenza della natura umana e che gli innumerevoli racconti che costituiscono la raccolta di fiabe dell'umanità possono servire come prove per alcuni insegnamenti politici, giuridici o morali, è anche vero che l'ambito di questa esperienza è sempre quello del probabile. Nel mondo delle cose umane, variabili e suscettibili di decisione, dice Aristotele, non è possibile raggiungere lo stesso grado di precisione che si ha nelle scienze matematiche. Cercare una verità definitiva nella galleria di antenati o nel formulario di atti, espressioni o atteggiamenti forniti dalla storia, significa confondere i due registri del certo e del verosimile, della saggezza pratica e della ragione teorica. Ed è proprio questa confusione a costituire la tentazione moderna per eccellenza. Che sia nella forma hegelo-marxista di una filosofia della Storia o nella forma di una Storia maestra di vita per ogni occasione, il sogno di una scienza della pratica assilla la modernità. I tempi bui del XX secolo forniscono una smentita fatale a questo sogno e fanno di noi, nostro malgrado, i contemporanei di Aristotele: "Si può essere dotati di sophia e privi di phronesis".

Il che non significa che modernità sia una parola vana. O che la Grande guerra col suo scenario alla Tucidide vada tagliata fuori dalla modernità. "La guerra del 1914 è emersa come una guerra ordinaria nel secolo dell'industria" osserva Raymond Aron con profondità, "E nel suo corso e nelle sue conseguenze porta il segno del secolo al quale appartiene e di cui è una tragica espressione". Politicamente, nessuna delle grandi potenze voleva la guerra in modo assoluto, ma nessuna la condannava in modo assoluto come mezzo per risolvere le controversie tra Stati. I diplomatici, sulla scorta di Clausewitz, pensavano che la guerra fosse ancora uno strumento politico. Militarmente poi, tutti gli stati maggiori speravano di ottenere una rapida vittoria. Ma le offensive lanciate a questo scopo fallirono quasi simultaneamente. Contrariamente a ogni previsione, la linea difensiva vinse sull'offensiva. E la Prima guerra mondiale prese quell'aspetto angoscioso che nessuno aveva previsto, di una guerra di logoramento, di un massacro permanente, senza grandi risultati strategici. Lo spiega bene Furet nel "Passato di un'illusione": la Prima guerra mondiale ha precipitato "in un'inaudita tragedia milioni di uomini per più di quattro anni pieni, senza nessuna di quelle intermittenze stagionali che offrivano le campagne militari dell'epoca classica: in confronto a Ludendorff o a Foch, Napoleone andava in guerra allo stesso modo di Giulio Cesare". La novità dunque si riassume in due parole: la guerra del 1914 fu la prima guerra democratica e industriale nella storia dell'umanità.

Per la prima volta, la mobilitazione è generale e riguarda tutti. La guerra coinvolge i cittadini come non era mai successo prima. Pur traendo origine dalla rivalità tra potenze, ottiene inoltre un massiccio consenso da parte dei popoli. E i motivi di tale adesione non sono solo ideologici. Ma sono legati al fatto che l'homo economicus non è tutto l'uomo, che il 'ciascuno per sé' di una società destinata alla produzione e al consumo è fonte di frustrazione quanto di liberazione, e che l'essere che quella società intende preservare vuole anche un po' di avventura, di tensione, di cerimoniale, di comunità umana.

"A dire il vero", scrive per esempio Stefan Zweig, "devo confessare che c'era qualcosa di grandioso, di travolgente e persino di seducente, nella leva di massa, alla quale era difficile resistere. E nonostante l'odio e l'orrore che provavo per la guerra, in vita mia non vorrei essere mai privato dei ricordi di quei primi giorni. Centinaia di migliaia di uomini sentivano come non mai quel che avrebbero dovuto sentire meglio in tempo di pace, e cioè sino a che punto erano solidali. Una città di due milioni di abitanti, un paese di quasi cinquanta milioni in quel momento sentivano che stavano vivendo una pagina della storia universale, un momento che non si sarebbe mai più ripetuto, e sapevano che ognuno di essi era chiamato a gettare il suo infimo io in quella massa ardente per depurarsi da ogni egoismo. Le differenze di rango, classe, religione, venivano tutte sommerse per un attimo dalla debordante sensazione di fratellanza. Sconosciuti si parlavano per strada, gente che per anni s'era evitata si stringeva la mano, ovunque si vedevano visi animati. Ognuno provava un'estensione del proprio io. Non era più l'uomo isolato di una volta, meramente incorporato a una massa, e la sua persona, sino ad allora insignificante, acquistava un senso. Il piccolo impiegato postale che, da mattina a sera, non aveva fatto altro che smistare lettere, che smistava e rismistava senza tregua dal lunedì al sabato, l'impiegato, il calzolaio avevano d'improvviso un'altra prospettiva, una prospettiva romantica nella loro vita, potevano diventare eroi, e le donne già celebravano tutti quelli che portavano un'uniforme, chiamando in anticipo quelli che non ne portavano con quel nome romantico da venerare. Tutti quanti si rallegravano di quella forza sconosciuta che li strappava alla routine quotidiana". E' noto che Péguy passò gli ultimi giorni della sua vita da civile a stringere le mani degli amici e a riconciliarsi coi suoi avversari. Anche per lui la prospettiva della guerra eliminava ogni divisione. E infine citiamo le prime righe di uno dei più grandi romanzi della guerra del '14-'18, "Tempeste di acciaio" di Ernst Jünger: "Lasciammo le aule, i banchi di scuola e le brevi settimane di istruzione ci avevano fuso in un grande corpo ardente di entusiasmo. Cresciuti in un'era di sicurezza, provavamo tutti nostalgia per l'insolito, per i grandi rischi".

La mobilitazione generale, prima di apparire come la mostruosa invasione della vita da parte della Storia, è accolta come una rottura provvidenziale dell'anomia, della noia, delle deboli intensità e della socievolezza dispersiva. L'ardore marziale e l'aspirazione al nobile sforzo irrompono nell'universo meccanico della divisione del lavoro. Ma lo sforzo si è democratizzato, è una grandezza resa accessibile a ognuno attraverso la moderna istituzione del servizio militare obbligatorio. Inoltre l'individuo non paga più la sua libertà col prezzo terribile dell'isolamento. La concorrenza di tutti con tutti lascia spazio alla fratellanza nazionale. L'unione delle volontà prevale sulla separazione degli esseri. L'egoismo calcolatore è superato dalla solidarietà in atto della preparazione alla battaglia. Insomma, il sogno eroico e l'ebbrezza comunitaria, la speranza di uscire dai ranghi, la felicità di fondersi in una totalità in movimento, è tutto questo a dare la carica ai coscritti in arme. La società borghese è incapace di cancellare dalla memoria degli uomini i valori aristocratici che essa ricusa, ed è incapace di onorare in pieno i principi egalitari ai quali si richiama: ed è per questo che in quella società chiunque, chiunque, compreso lo stesso borghese, è nemico del borghese. La guerra è l'avvenimento che a quel nemico dà più di quanto gli spetti, offrendo uno sbocco miracoloso a ogni suo risentimento, a ogni sua insoddisfazione.

Miracoloso, ma breve. Péguy mobilitato indossa la divisa nera e rossa del 276° Reggimento di fanteria. Nero e rosso, i colori dell'eroismo. L'autorità militare avrà bisogno di molti mesi prima di far indossare al soldato il più discreto 'blu orizzonte'. La guerra infatti porta ancora il segno del mondo in cui scoppia. E' una guerra industriale e lo è a un punto tale che nessuno dei protagonisti aveva previsto. E' diventata, secondo l'espressione di Ernst Jünger, guerra di materiale: "Nel 1914 cosa ne sapevamo noi del materiale, termine estraneo che per noi avrebbe ben presto assunto un senso ancora più terribile sino a dare il nome alle stesse battaglie che stavamo per combattere? Il fucile e la baionetta e qualche esplosione di granata, era tutto, e un unico aereo senza armi che ronzava sopra le linee, per noi erano già un avvenimento. (...). No, nel 1914, non sapevamo ancora niente del materiale. E' solo dopo il ripetuto frantumarsi dell'offensiva contro Verdun, quando il destino ci gettò nell'incredibile paesaggio della Somma che la volontà dei grandi Stati si rivelò a noi, tradotta sul fronte in esplosioni di fuoco". A quel punto niente più sfugge alla guerra. Il paesaggio bellico ingloba cielo e terra, fabbriche e trincee: "Il capo squadriglia che, dalle alture di notte, dà ordine di bombardare, non è più in grado di distinguere i combattenti dai non combattenti, così come le nuvole mortali dei gas si diffondono su tutto quanto vive con l'indifferenza di un fenomeno meteorologico". Il 22 aprile 1915, nel cubito di Ypres, i soldati tedeschi aprono 1.600 bottiglie grandi (40 kg) e 4.130 piccole (20 kg) piene di cloro sotto un forte vento proveniente da nord-nord-est: la sostanza liquefatta – circa 150 tonnellate di cloro – si propaga verso le postazioni francesi. E' l'atto di nascita di un secolo in cui "il terrore", come scrive Peter Sloterdijk "prende la forma dell'attentato contro le condizioni di vita ambientali del nemico".

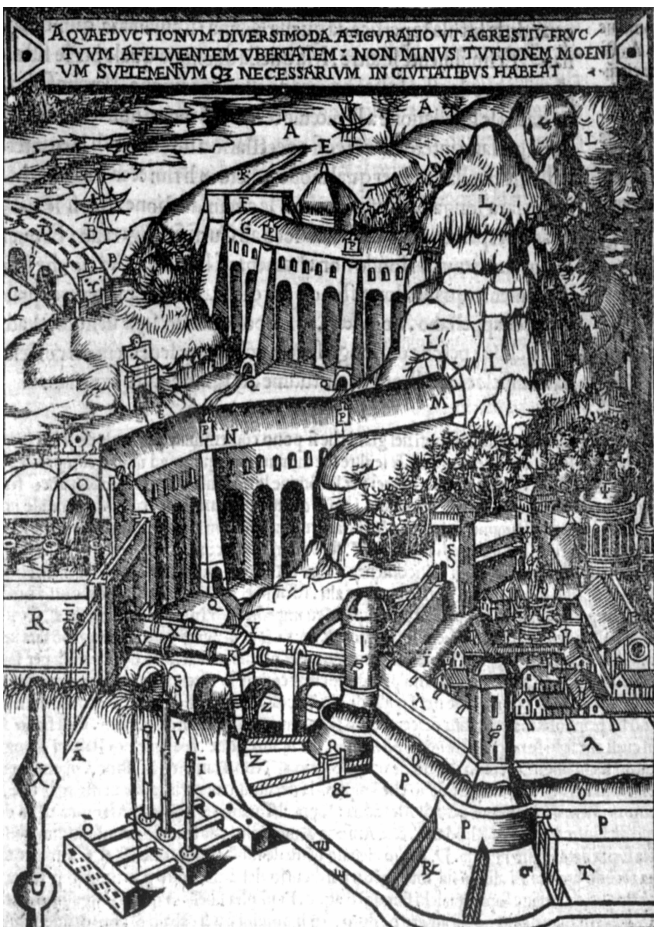
Ancora non è esplosa la bomba atomica, ma l'epoca nostra mostra già le sue carte, la tecnica festeggia il suo trionfo sanguinario e impone la propria legge, persino ai diplomatici. La politica tradizionale di compromesso non regge all'orrore. Non riesce più a seguire gli eventi. Per dirla ancora con le parole di François Furet, "la sofferenza era stata talmente dura e i morti così numerosi che nessuno osò agire come se non fossero stati necessari". C'è stata una trasgressione senza decisione: quella dell'adagio kantiano secondo il quale, in una guerra, nessuno Stato dovrebbe permettersi ostilità di natura tale da rendere impossibile la fiducia reciproca al momento di concludere la pace. Le armi di cui dispongono gli Stati hanno finito per dominare gli Stati e le loro politiche. Come la scopa dell'apprendista stregone nel poema di Goethe, il meccanismo di distruzione militare, una volta messo in moto, si è, per così dire, emancipato da chi lo usava. Non essendo in possesso della formula per bloccarlo, le cancellerie non hanno potuto fare altro che seguirne il funzionamento infernale. I diplomatici più agguerriti sono stati trasformati, di controvoglia in oltranzisti accaniti da una guerra resa tragicamente incivile dall'alleanza apparentemente promettente di democrazia e di progresso. L'eccesso insomma ha dettato le sue condizioni sia al conflitto sia al modo di regolarlo. E la tecnica ha trasformato la guerra in un carnaio: venti milioni di uomini uccisi in quattro anni. Il carnaio ha trasformato la pace in una punizione. E il castigo dei vinti ha scatenato il conto alla rovescia della Seconda guerra mondiale.

La mia non è una costruzione retrospettiva. Nel 1919, lo storico francese Jacques Bainville pubblicava un'analisi critica e assai premonitoria del trattato di Versailles. In un saggio dal titolo "Les Conséquences politiques de la paix", mostrava come in quella pace "decretata come una sentenza di tribunale, l'idea di equilibrio era stata sacrificata sia al principio wilsoniano delle nazionalità, sia alla volontà di Clemenceau di 'fare più male possibile alla Germania'". Risultato: fine dell'Austria Ungheria e una Germania, umiliata, indebolita, ridimensionata, certo ma ancora compatta e destinata, un giorno o l'altro, a portare a termine la sua unità inglobando le minoranze tedesche negli Stati nazionali creati alla sua periferia, sulle rovine dell'Impero degli Absburgo e del Reich bismarckiano: "Accovacciata in mezzo all'Europa come un animale cattivo, la Germania deve dare solo una graffiata per riprendersi di nuovo l'isola di Königsberg. Le tragedie future dell'Europa e della Polonia sono già scritte". I segni in effetti erano chiari. Quel trattato di pace non ha posto fine alla guerra. Ha dato solo appuntamento ai belligeranti: "I chirurghi di Versailles hanno ricucito lo stomaco dell'Europa senza averne asportato l'ascesso".

La Rivoluzione francese fu l'evento inaugurale e addirittura fondatore del XIX secolo. L'uomo che rifiutava ogni autorità indipendente o ereditaria e avidamente prendeva in mano il proprio destino, come Napoleone, l'imperatore partito dal nulla – questa era la definizione, critica o entusiasta, che il secolo XIX, sulla scia dell'evento rivoluzionario, aveva dato di sé.

Il XX secolo, invece, nasce da un evento del destino al quale non si può assegnare alcun autore, un evento sfuggito ai suoi protagonisti che, abbattendosi democraticamente su tutti e su nessuno, ha sostituito il modello napoleonico con la figura del milite ignoto, e da Sarajevo a Sarajevo, vale a dire dall'assassinio dell'arciduca Ferdinando nel 1914 alla disintegrazione jugoslava tra il 1991 e il 1995, ha imposto al mondo il ritmo delle sue ripercussioni.

Chi meglio di Marguerite Yourcenar, con la sua precisione e malinconica eleganza, ha suggerito questa caduta nell'irreparabile, quando descrive, alla fine dei "Souvenirs pieux", la sensazione che nel 1900 le circostanze ispirano all'uomo che diventerà suo padre: "L'Europa in cui egli erra, accanto a una signora in boa e veletta, è ancora un bel parco dove i privilegiati possono andare a passeggio quando lo desiderano, e dove i documenti di identità servono soprattutto a ritirare le lettere dal fermo posta. Un giorno, si dice, ci sarà la guerra e le cose allora, si metteranno male, e poi si riaccenderanno i lampadari". In effetti, le cose si son messe male, ma i lampadari non sono mai stati riaccesi.



La sostanza liquefatta si propaga verso le postazioni francesi. E' l'atto di nascita di un secolo in cui il "terrore prende la forma dell'attentato contro le condizioni di vita ambientali del nemico"

Capitolo Quarto - L'epoca della radicalità

Non solo Ernst Jünger ha descritto le tempeste di acciaio della guerra di materiale, ma è stato anche testimone capitale e ambiguo della disfatta filosofica del XIX secolo. Mentre Auguste Comte definiva la società moderna attraverso la sostituzione del lavoratore al guerriero, Jünger ha visto la guerra dei lavoratori seguire a quella dei cavalieri. A colpirlo nel nuovo conflitto, è l'identità di carattere tra il lavoro e il combattimento: "Il modo migliore per osservarla sta nella trasfigurazione subita dalla divisa stessa, dove i primi segni sono nella scomparsa delle tinte multicolori delle uniforme militari, sostituite da monotone sfumature tipiche del paesaggio di combattimento. L'evoluzione tende a far apparire sempre più chiaramente la divisa del soldato come un caso specifico di uniforme da lavoro". Più la guerra industriale professionalizza i comportamenti del soldato, più le scelte che egli deve compiere vengono semplificate: "Tutto ciò che nel corso dei secoli il cervello umano aveva intagliato con schegge sempre più affilate, serviva adesso soltanto ad accrescere oltremisura la forza del pugno". La regressione come ricompensa, il perfezionismo che si combina col primitivismo, lo scatenarsi degli elementi come apoteosi dell'evoluzione: questi furono gli effetti della sorpresa tecnica che la guerra de 1914 riservò all'umanità. E una volta tornata la pace, non si poté più chiudere la parentesi. Non si ritornò al paradigma di prima della guerra. Anzi fu il paradigma della guerra a perpetuarsi nella pace, come Jünger aveva profetizzato: "Vedo avanzare nella nostra vecchia Europa una nuova generazione di capofila che non conosceranno né paura né ripugnanza a versare del sangue, privi come sono di riguardi, abituati a soffrire in maniera terribile, ma pure ad agire in maniera terribile, mettendo in gioco beni molto più ingenti. Una generazione che costruisce le macchine e sa sfidarle, una generazione per la quale questa macchina non è un metallo inanimato, ma uno strumento di dominazione che si tratta di utilizzare con spirito freddo e cuore violento: è la generazio-